

I cosmonauti in piazza contro l'inquinamento

Allarme inquinamento in Russia dove gli scarichi industriali e la dispersione di materiale radioattivo hanno contaminato diverse regioni, per questo cinque cosmonauti (Sigmund Jehn, Vladimir Remak, Klemens Lotaller, Anatoly Artybaiski e Gennady Manakov), per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema, hanno organizzato una spedizione guidata da Jacek Palkiewicz nella Siberia nord-occidentale. Intanto ieri un gruppo di scienziati ha fatto sapere che nelle acque della Moscovia nuotano migliaia di pesci mutanti, nati proprio dall'inquinamento industriale. hanno gli occhi montati su peduncoli e nell'organismo livelli di ammoniaca che superano di cento volte la norma. La loro stessa esistenza è considerata un mistero dato che la situazione in molti punti è talmente compromessa da non permettere in teoria nessuna forma di vita.



I cosmonauti nella Piazza Rossa

Epa/Ansa

Da Auschwitz a Mestre. La donna morta senza identità si era inventata una nuova esistenza per dimenticare

Le due vite di «Antonietta»

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SARTORI

L'ultima preda di Auschwitz. In ordine di tempo. Ce ne saranno altre, i lager non perdono, il ricordo ti accompagna per tutta la vita, il male che solo l'uomo sa provocare colpisce anche dopo decenni. L'ultima preda del lager è «Antonietta Pagnozzi», la signora morta di tumore all'ospedale di Mestre lunedì scorso. Cinquanta dei suoi sessantotto anni passati ai bordi della laguna da visibile claudesca della società, senza documenti, con un'identità fittizia. Che si nascondesse dai morsi di un terribile passato lo ha rivelato alla polizia l'unica amica - se la parola non è troppo grossa - avuta, la sola persona che conosce la sua storia, Teresa Chinellato; una riservata signora di Mestre: «Spero che dall'aldilà non ce l'abbia con me: ho sempre tacito, ma non potevo sopportare quei titoli ambigui dei giornali sulla «doppia vita» di Antonietta...».

Era polacca
«Lei si copri subito il viso con le mani, cominciò ad urlare. Ce ne volle per calmarla. Infine cominciò a parlare, in tedesco. L'uomo mi traduceva. Capii che era polacca. Veniva da Auschwitz. Sentivo quel nome, lo diceva in continuazione, Auschwitz, Auschwitz, lo non capivo, allora ancora non si sapeva. Disse che ad Auschwitz i nazisti avevano ucciso mamma e papà, decapitandoli. Che la avevano costretta ad assistere all'esecuzione, pungolandola con le baionette. Sul braccio aveva ancora una cicatrice. E l'ha mantenuta fino alla morte. «Come ti chiamavi?», le domandammo. Pronunciò il suo nome, la prima ed unica volta che l'ho sentito. «In italiano si dice Antonietta», spiegò il passante. Con la matita glielo scrisse anche su un foglio: «ANTONIETTA». Con l'erina finita nel

lager polacco, tomba di quattro milioni di persone? A quale prezzo era sopravvissuta? «Non so, non l'ho mai più stimolata a parlare. Soffriva, soffriva enormemente. Non si fidava di nessuno. Era una creatura piena di dolore», mormorava la signora Chinellato. «Ricordo solo che in Italia, disse, era arrivata su un camion. Quel giorno, per aiutarla, la portai in parrocchia a San Lorenzo, dai frati cappuccini. Tornai a trovarla dopo pochi giorni, ma se n'era andata». Passa poco più di un anno e la signora ritrova l'amica per strada. «Fisicamente stava meglio, era anche ben vestita. Ma sempre triste. Provai ad abbracciarla, d'impulso, si scansò. «Batto strada», mi disse. Teresa si offre di accompagnarla in ospedale, dove c'erano visite organizzate per le «seniorite». Le propone anche di andare in municipio: «Avrebbe potuto regolarizzarsi, trovare un'identità. Ma Antonietta si spaventò: «Non voglio tornare in Polonia!». Aveva già iniziato a costruirsi l'esistenza inesistente.

Il rapporto procede a strappi, fra rari incontri del tutto casuali scanditi da intervalli lunghissimi. Negli anni sessanta si trovano ad una fermata d'autobus. La ragazza polacca sopravvissuta ad Auschwitz si è aggiunta nel frattempo un cognome, Pagnozzi, ed una provenienza fittizia, Napoli. Cerca di evitare Teresa Chinellato, l'unica che conosce il suo passato, finge di non conoscerla, poi cede. Ha smesso presto di battere il marciapiede, racconta. Si è innamorata di un capitano di marina, Paolo Pesavento, vive con lui in un appartamento di via Vettor Pisani, probabilmente con lui divide anche i suoi segreti.

Il fratello di marina
«Il mio fratello di marina», lo definisce. Questa parte della vita di Antonietta è ricostruita dopo la morte. Incappa, da irregolare, in una situazione irregolarissima. Paolo Pesavento è sposato, sta con la moglie in un condominio distante neanche duecento metri dal nuovo nido. Lui sì, che conduce una doppia vita all'insaputa dei suoi parenti. Abita in famiglia, dalla nuova compagna si reca ogni sei

mesi. Più di frequente è lei che prende il treno e lo raggiunge nei porti italiani dove lo conduce il mestiere.

Di quegli anni Antonietta conserva tutto, gelosamente: i biglietti dei treni, le ciabatte, il cappello, le camicie, le foto del bel marinaio che voleva ma non poteva sposare. È un po' felice, un po' triste. Risentiti oggi, i condomini di allora la ricordano così: riservatissima, disponibile, quasi sempre sola. Dalla porta chiusa, a volte, sentono singhiozzi, pianti trattenuti. Nuovo incontro casuale, nel 1977. Il marinaio è morto da poco. «Antonietta era vestita di nero, portava occhiali scuri. Ho perso tutte le cose care, mi sussurrò». Si era nel frattempo trasferita nell'ultimo appartamento, in via Ciardi, che lascerà solo per entrare in ospedale malata di cancro. Sulla facciata del condominio c'è scritto: «Domus serenitatis». Per tutti i vicini, proprietari, Sip, Enel - era sempre «Antonietta Pagnozzi». Viveva facendo pulizie. «Quella volta ha sorriso un solo istante: «Hanno fatto papa uno di casa mia!». L'ultimo incontro, più o meno, un anno fa. Sempre casuale, per strada, in via Palazzo. Il cerchio sembra chiudersi. Come cinquant'anni prima, Antonietta pare sofferente: «Il prossimo anno non ci sarò più», mormora a Teresa Chinellato. «Io non l'avevo mai incontrata a parlare. La ascoltavo, speravo capisse che almeno in me poteva trovare ascolto, qualcosa intuitiva da mezz'ora frasi... Al massimo le toccavo il braccio, discretamente, e andavo via. Ma quel giorno... Ti voglio bene, lo sai?», mi scappò. E lei: «L'ho sempre saputo. Sono io, che scappo».

In bicicletta per la pace

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

Il suo nome è Domingo, ma dovrebbe chiamarsi Costante. Dall'inizio del 1980 ad oggi, ininterrottamente, che piova o che ci sia il sole, d'estate come d'inverno, ogni mattina inforca la bicicletta e si fa i suoi 100-200 chilometri. Ha calcolato di averne percorsi circa 2 milioni in 15 anni, compresi i trasferimenti in nave da un continente all'altro. Si, perché ad eccezione di quello Australe («troppo lontano, troppo disabitato»), se li sta girando tutti: Americhe, Asia, Africa e ora l'Europa. Un cicloturista pazzo? Macché. Domingo è un messaggero di pace. Un difensore della democrazia e dei diritti umani. Un fiero oppositore di tutte le dittature, di tutti i fascismi. E ha scelto quel modo, come dire... un po' insolito, per far arrivare il suo messaggio al mondo.

«Lo decisi quattro giorni dopo il colpo di stato in Cile - ricorda - esattamente il 17 settembre del 1973. Se ne esce vivo, mi dissi dopo l'assalto alla Casa Rosada, andrò in giro per il mondo a denunciare il regime di Pinochet, a chiedere la solidarietà e l'aiuto di tutti i democratici. Ma il 27 settembre di quello stesso anno Domingo venne arrestato. «Fu imprigionato - racconta - torturato per 42 giorni, rinchiuso per oltre sei anni in un campo di concentramento». Nei giorni del golpe tutta la sua famiglia - la moglie, il figlio di 12 anni, la mamma e il papà - venne rinchiusa dagli uomini di Pinochet nello stadio di Santiago. Da allora

Un fisico da grimpeur
Domingo Collado Rostro ha 49 anni, è cileno di adozione e spagnolo di origine. Ha il fisico del grimpeur esile, asciutto, tutto muscoli. Si muove su una bicicletta gialla molto più esauista di lui: un incrocio fra una mountain bike, una bici da corsa e un Ttr. Carica all'invrosimile. Con zaini, sacco a pelo, cartello illustrativo modello manifestazione sindacale, la rassegna foto-stampa della sua impresa che si ingrossa di mese in mese, borraaccia, casco. Lui è in tenuta da corridore: maglietta e calzoncini corti di una società sportiva italiana, al collo la coccarda di una colomba e un collage di medaglie, spille e distintivi ricevuti da varie comunità e associazioni. A Calderara di Reno, piccolo centro della «cintura» bolognese dove lo incontriamo, il sindaco Reggiani gli ha regalato un portachiavi con il simbolo del Comune, gli ha fatto una

piccola offerta di denaro e gli ha pagato il pranzo. L'albergo no, quello se lo paga Domingo con i proventi dei contributi che riceve quista e là dalle organizzazioni pacifiste, dai sindacati, dai sindacati e dai partiti di sinistra. «Ma più di una volta - dice - mi è capitato di dover dormire sotto i ponti perché non avevo denaro».

La sua iniziativa è auto-organizzata, senza padrini politici. Il sistema ormai è collaudato, e funziona benissimo. La prima cosa che Domingo fa, quando arriva in una città, è quella di informarsi sui numeri dei fax dei Comuni che intende raggiungere nei giorni successivi. Preferibilmente quelli amministrati dalla sinistra. Quindi prepara una breve nota e la spedisce annunciando il suo arrivo. Generalmente trova le porte aperte. In Emilia-Romagna, poi, tutti lo accolgono con calore. «A Lanciaio invece - racconta col sorriso sulle labbra - il sindaco mi ha ricevuto e mi ha detto: «Io sono un fascista». Era il 25 aprile, c'era la manifestazione per la Liberazione. Quel giorno se non mi ospitava la Cgil dovevo dormire all'aperto».

Nel suo lunghissimo girovagare per il mondo, Domingo ha potuto rivedere molti degli orrori che va denunciando da 15 anni. A Buenos Aires, in particolare, ha incontrato le mamme della Plaza De Mayo, dei desaparecidos argentini. In Asia e in Africa ha incontrato altri popoli umiliati dalle dittature e dalla sistematica violazione dei diritti delle persone. In Italia è arrivato due anni fa dalla Francia. «Un altro paese dove sono stato accolto a braccia aperte», dice. È partito dalla Sardegna, è sceso in Sicilia, poi ha cominciato a risalire, sempre pedalando, verso il Nord. Vicino a Chieti ha visto l'autista di Salvatore Allende, esule a Vasto. Ha incontrato molti big della politica e del sindacalismo italiano, a cominciare da Occhetto e Trentin. «Anche alcuni leader che ora, mi dicono, rischiano la galera», precisa con un po' di rammarico citando Craxi e Martelli. È stato ricevuto anche dal Papa, al quale, sostiene, ha chiesto un maggiore impegno della Chiesa in America latina, per la pace e la democrazia. «Mi ha risposto con una buona parabola», ironizza.

L'obiettivo è Mosca
In Emilia ha in programma incontri con i presidenti della Regione e della Provincia, e dovrebbe partecipare alla riunione del comitato regionale del Pds. Poi ricomincerà a pedalare verso Nord: Milano, Torino, la Svizzera, l'Austria, la Francia e in inverno in Germania, dove conta di fermarsi un po' «per svegliare le coscienze contro il fenomeno dei naziskin». Il suo obiettivo è di arrivare a Mosca, nella primavera del '96. «Poi atterrerò la bicicletta al chiodo - annuncia - e mi trasferirò in Francia dove mi hanno già proposto un lavoro per la televisione». Televisione? «Sì, perché anch'io sono giornalista. Prima di essere arrestato, facevo il corrispondente da Managua per la televisione Cilea», spiega.

Ma quella di Domingo Collado Rostro è una battaglia contro i mulini a vento o produce qualche risultato apprezzabile? «La Spagna e la Francia mi hanno già proposto come candidato al premio Nobel per la pace del 1996 - afferma - mentre le autorità francesi, inglesi e americane mi hanno promesso che mi aiuteranno a pubblicare un libro che sto scrivendo sulle dittature, i fascismi, le violazioni dei diritti umani, partendo dalla mia esperienza». Chissà se le cose andranno davvero così. Di certo a Domingo non manca la convinzione. Il suo sogno nel cassetto rimane quello di poter tornare in Cile nel 1997, quando ci saranno le elezioni politiche. «Se vincerà la sinistra». Da 15 anni non ha più messo piede nel suo paese. «Rischio ancora - dice - Pinochet comanda ancora le forze armate, e ha molta influenza sul governo. Del resto, là non ho più nessun familiare. Ho però sette milioni di amici che condividono la mia battaglia».

LETTERE

«Il condono edilizio altro schiaffo a chi rispetta le leggi»

Cara Unità,
il governo ha deciso che per massimizzare i conti dello Stato, in Italia si rende necessario un nuovo condono edilizio. Immagino che saranno stati soppesati i «pro» e i «contro» di una simile decisione. Sopra un piatto della bilancia c'è l'esperienza di cinquant'anni di totale mancanza di una politica del territorio, di speculazione edilizia, di abusivismo selvaggio, di cementificazione di buona parte delle nostre coste; l'ineadeguatezza organizzativa ed economica dei comuni a sobbarcarsi gli ingenti oneri che la legge prevede nei loro confronti; la riprovazione unanime dei più noti urbanisti (cioè i tecnici del territorio); il fallimento economico e poi applicativo della precedente legge sul condono e lo sdegno di coloro che, avendo rispettato la legge, vengono penalizzati. Sull'altro piatto c'è un principio radicato in buona parte degli italiani: chi è furbo va avanti, chi rispetta le leggi è fesso e paga. Allora io dico: benvenuto, nuovo che avanza...
Luca Olivieri
Roma

controllo di due brave dottoresse del policlinico che, nonostante prestino anche loro un servizio all'interno di una struttura pubblica, lavorano e lo fanno con la coscienza e la professionalità che tutti i medici dovrebbero avere per essere investiti di tale titolo. Le dottoresse mi tengono sotto continuo controllo e mi hanno cambiato due volte il tipo di pillola per cercare di trovare quella più indicata al mio organismo, e per evitare che si ripresentino le emorragie causate, a detta del primario e degli altri specialisti, dal protrarsi dell'assunzione di una pillola a troppo basso dosaggio (quella che lei mi ha prescritta come panacea). Caro dottore, persone come lei offusciano la reputazione della sua categoria e cronicizzano le disfunzioni perenni dei centri pubblici per la sanità. Oltre a ciò lei mi lascia, come purtroppo accade di frequente, una pessima immagine della figura di medico, e un forte rancore per come mi ha trattato e per i danni fisici e lo stress che ho subito.
Lettera firmata
Pavia

«Vogliamo finirlo con la lunga attesa per una visita?»

Cara Unità,
non penso di dire uno sfondo («da buon toscano») asserendo che il nostro giornale è forse il più libero di tanti altri e presto, credo, potremo raggiungere i 3 milioni di organizzati al sindacato pensionati. Vorrei proporvi un argomento che spesso mi causa difficoltà, e come a me, alla stragrande maggioranza degli anziani che usufruendo del medico di famiglia sono costretti ad un'attesa forzata dovuta in primo luogo al ritardo del medico e, in secondo luogo, ai 4-5 informatori farmaceutici che immancabilmente si trovano in sala di attesa. Sappiamo tutti che ogni medico deve, a norma di legge, avere non più di 1.500 mutati, mentre nella maggior parte dei casi si giunge a 1.800 e oltre, e sappiamo anche che ci sono 50.000 medici disoccupati. Tutto questo non mi sembra proprio giusto.
Amedeo Sardelli
Grassano (Firenze)

«Ho passato 10 mesi d'inferno per colpa della malasanita»

Caro direttore,
scrivo direttamente a lei, perché la mia immagine di lei è quella di una persona di forte moralità e sensibilità. Io ho 28 anni, non ho una salute di ferro e sono stufo di subire in silenzio i maltrattamenti e l'arroganza di certi medici, purtroppo rappresentanti di una società ancora imperniata sul favoritismo. Ebbene, se lei me lo permette, vorrei indirizzare questa lettera (che spero lei vorrà pubblicare sul suo giornale, pur chiedendole di non menzionare il mio nome) ad un medico che è stato mio ginecologo. A lei porgo i miei saluti e le auguro buon lavoro col suo giornale. Ecco la lettera: «Caro dottore M., l'ho incontrata sul corso, questa mattina, e mi è venuto in mente tutto ciò che ho passato in questi ultimi 10 mesi. Peccato che non sono riuscita a fermarla per dirle tutto ciò che le scrivo adesso. Lei è stato il mio ginecologo per diversi anni, in quanto io ricorrevo alla struttura del consultorio per la quale lei lavora. L'anno scorso, stufo della continua anemia da ferro mi decisi a prendere la pillola per ridurre il flusso e mi rivolsi a lei. Con estrema semplicità lei mi prescrisse una pillola (che peraltro dà a tutte le pazienti) e mi congedò velocemente, dandomi l'elenco degli esami da fare ma senza comunque subito a prendere il farmaco. Dopo 4 mesi circa incominciai ad avere forti e continue emorragie. Mi decisi a venire in consultorio di corsa. Quella mattina non c'era nessuno ad aspettare fuon, nonostante fosse orario di visita. Mi ritenni fortunata. La porta dello studio era chiusa e sentivo che lei parlava con qualcuno. Aspettai. Poi mi resi conto che non era una paziente a dialogare con lei, ma quella ostetrica, così poco disponibile, con cui lei lavora. Le stava raccontando qualcosa su un gatto, lo feci in colpo di tosse; l'ostetrica uscì e mi disse (con il tono severo e secco che usa con pazienti che non sono tra le «lette»), che senza appuntamento non se ne parlava assolutamente di una visita (per un appuntamento ci vogliono mediamente due mesi). La supplicai dicendole che avevo un'emorragia e che per il momento non facevo parlare col medico per un consiglio. Lei, caro dottore, parve molto sconcertato, un po' annoiato, e non le balenò nemmeno per un momento l'idea di prendere in considerazione il mio caso. Se si fosse degnato di visitarmi almeno si sarebbe reso conto che non stavo esagerando e che la situazione era grave. Il consiglio che mi diede, più per «oggetti di terno» che per vera attenzione professionale, fu il più sbagliato possibile. Seguendo le sue istruzioni affrettate continuai a prendere la pillola e cercai di non preoccuparmi troppo delle continue e forti emorragie e della debolezza che mi procuravano. Grazie alla sua negligenza durante l'attività in consultorio, finii in ospedale e dovetti fare iniezioni di massicce dosi ormonali che sto tuttora smaltendo, sotto il

La Comunità Terapeutica «Primavalle» di Roma ringrazia «l'Unità»

Cara Unità,
ringraziamo vivamente il direttore e la redazione del giornale per aver generosamente aderito alla nostra richiesta di abbonamento gratuito, cosa che ci consente di avere una veduta più ampia della realtà che ci circonda. Il conseguimento di un nostro pieno reinserimento sociale e lavorativo, attraverso opportunità offerte anche dai tirocini di lavoro è il nostro obiettivo finale. I sussidi e le borse di lavoro, sempre più sporadici a causa dei continui tagli alla sanità, rendono questo obiettivo sempre più difficile. Non ci resta che «sperare» nel milione di posti di lavoro promessi da questo governo così attento alle problematiche sociali... La nostra richiesta, inviata a tutti i quotidiani a diffusione nazionale e locale e ai tre settimanali a maggiore tiratura, è stata accolta solo da «Il manifesto», «l'Unità» e «Avvenimenti». È solo un caso?
Comunità Terapeutica «Primavalle» Usl Rm/12
Roma

Handicap mentali: ci si può rivolgere al Comitato di Torino

Caro direttore,
in merito alla lettera della signora Luciana Testa Fischella («Abbiamo figli con handicap mentali ma ci fanno pagare»), segnaliamo che gli enti pubblici, in base alle leggi vigenti, non possono pretendere contributi economici da parte di congiunti, compresi quelli tenuti agli alimenti, di persone assistite maggiorenni. Questo Comitato, con sede in Torino 10124, Via Artisti 36, Tel. 011/8122327-8124469; Fax 011/8122595, fornisce consulenza gratuita.
Comitato per la difesa dei diritti degli assistiti
Torino